

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Quaderni di Politica Internazionale

4



Diritti Umani e Responsabilità di Proteggere: ancora di attualità?

Amb. Laura Mirachian

(3 marzo 2014)

1. Così va il mondo

Non piace all'Occidente parlare del proprio "declino", preferisce l'espressione attenuata di "declino relativo" o quella neutra di "riequilibrio" (*rebalancing*). In effetti, di questo si tratta.

Sta di fatto che l'Europa arranca con un 13% di disoccupati, un 1% di crescita, una produttività in calo, lo spettro della de-industrializzazione, e l'angoscia di una fase deflazionistica che potrebbe tradursi in recessione. Ha già compresso i salari, e appiattito la sua classe media spingendola verso il precariato o verso formule poco più garantiste alla tedesca, all'insegna di una flessibilità che finora ha penalizzato in primo luogo giovani e donne: una "generazione perduta", si dice, un "genere perduto", si potrebbe aggiungere: non ci si meravigli per la continua decrescita demografica, solo attenuata dalla perseveranza dei flussi migratori. Le banche europee passeranno presto per le forche caudine degli stress-test che non mancheranno di decapitare le teste delle più deboli, non a caso la Germania si è cautelata sottraendovi le sue Casse di Risparmio. In questo clima, in maggio gli Europei andranno a votare, mentre si fanno strada tentazioni di fuga verso pericolose involuzioni identitarie e serpeggia il virus del razzismo, della xenofobia, dell'antisemitismo.

Gli Stati Uniti sembrano ora aver superato il peggio, al costo di massicce iniezioni di liquidità da parte della FED, di un dollaro mantenuto debole a discapito di altri, e di una inconfessata politica di sussidi pubblici che ha probabilmente evitato il ricorso a un più clamoroso protezionismo. Ciononostante, ancora deludente è la crescita dell'occupazione, ai livelli del 6-7%, l'annunciata inversione di rotta della FED procede con grande prudenza, e Obama riscontra non poche difficoltà ad ottenere dal Congresso l'autorizzazione a negoziare nuove liberalizzazioni commerciali ai fini di TPP e TTIP. Intanto, la disaffezione dalla classe dirigente ha partorito un movimento di protesta senza precedenti, il "99%", a significare inquietanti distanze e disuguaglianze sociali.

Il tema delle disuguaglianze è arrivato sui tavoli che contano. Ne hanno discusso in gennaio le élites economiche riunite a Davos, le Nazioni Unite lo hanno aggiunto tra gli obiettivi del Millennio post-2015, e persino Christine Lagarde (FMI) è uscita allo scoperto, denunciando che dal 2009 ad oggi in Occidente il 95% dell'aumento del reddito ha riguardato l'1% della popolazione (anche in Italia, metà della ricchezza riguarda il 10% degli italiani, secondo le stime di Bankitalia). E Guy Ryder (OIL), parlando delle Economie Avanzate, ha suonato l'allarme sulla proliferazione del precariato e dei NEET, ben 1 persona su 6 che non lavora né studia né è impegnata in attività di formazione. Nessun miglioramento, secondo l'OIL, nel corso del 2013: nelle Economie Avanzate, il tasso di disoccupazione è mediamente l'8%, oltre 45 milioni di persone, con 23 milioni che hanno abbandonato la ricerca di un lavoro. In mancanza di rimedi, si addensano i rischi sul piano economico (minori consumi, minore efficienza produttiva, altre bolle del credito) e su quello della stabilità politica (disordini sociali, radicalismo identitario, antagonizzazione del diverso).

Anche per gli Emergenti sta arrivando il momento della verità. Ma per anni hanno registrato tassi di crescita folgoranti, nell'ultimo decennio del 3-8% (FMI), alimentati dalla globalizzazione e soprattutto dall'afflusso di capitali in fuga dall'Occidente, e da un basso costo della manodopera

corredato da una vistosa mancanza di diritti sociali, civili, politici. Un modello di sviluppo essenzialmente export-oriented, che poco benessere ha prodotto per le masse popolari. Non appena la crisi si attenuerà, essi confronteranno presumibilmente, con forti difficoltà, il fenomeno combinato del deflusso dei capitali stranieri (anche a causa dell'avvio del "tapering") e delle richieste della neo-classe media nel frattempo cresciuta all'ombra dei capannoni industriali. Alla fine del periodo di bonanza, anche per loro si imporranno importanti riforme strutturali, se non altro per sorreggere monete in caduta libera. E seguendo il tragitto dei Paesi Avanzati, anche per loro si porrà, assillante, il problema della "tecnologia distruttiva" del lavoro, la tecnologia che lo rende superfluo.

Ma nel frattempo, il "rebalancing" ha avuto luogo. Coinvolgendo non solo i Brics, e i Mints (Messico, Indonesia, Nigeria, Turchia), ma almeno una quarantina di altri Paesi, in America Latina, Africa, e naturalmente Asia, che un tempo chiamavamo sbrigativamente Terzo Mondo. Valga per tutti, la performance della Cina, che nel 2013 ha conquistato il primato nel commercio mondiale di beni (OMC), superando ancorché di poco Stati Uniti, Germania, Giappone, è al quarto posto quale produttore di brevetti (ancorché di servizio, OMPI), grazie a una politica che assieme agli investimenti occidentali ha acquisito conoscenze tecnologiche, investe massicciamente in svariati continenti ben oltre il limes asiatico, si sta dotando di sofisticati assetti militari. Cina, Thailandia, Indonesia, Vietnam guidano la crescita mondiale nel mercato del lusso, e l'Asia nel suo complesso traina l'aumento degli investimenti immobiliari all'estero ivi incluso in Europa (FT).

Se è vero che l'Occidente mantiene un ampio scarto di sicurezza nelle alte tecnologie civili e militari, e indubbiamente in termini di capitale umano, è anche vero che al dollaro tendono ad affiancarsi altre monete di scambio, ivi incluso il renminbi, e che l'inter-dipendenza delle economie, lungo quelle che Pascal Lamy definisce "global supply chains", ha spostato l'asse delle produzioni industriali fuori dai nostri continenti e favorito trasferimenti di media tecnologia.

Ci confrontiamo con un mondo multi-polare. Dove molti dei nostri partner internazionali hanno raggiunto un più alto grado di auto-stima (*awareness*), e puntano a un maggior diritto di parola, a una partecipazione a pieno titolo nella governance mondiale, e a una revisione delle regole che abbiamo cucinato anche per loro dopo la II Guerra Mondiale. Con risvolti difficili da gestire. Anche perché il peso della storia si fa sentire, alimentando talvolta una sorta di revanscismo nei confronti dell'Occidente.

Il politologo Georges Kupchan scrive "The West must learn to establish a dialogue with its antagonists ...dialogue does not mean surrender, it means to be ready to deal with sentiments of revenge prevailing towards US and Europe in part of the world...". Su altro piano, un nostro illustre economista (ex-Ministro) dice "l'Occidente non può più permettersi il lusso di imporre le modalità e i tempi dello sviluppo del Pianeta....dobbiamo competere con altri popoli e altre civiltà...".

Registriamo le resistenze dell'Occidente a condividere quello che finora è stato un monopolio morale e decisionale nella governance mondiale, in cambio di una maggiore assunzione di responsabilità degli "altri". Che si tratti dei seggi al FMI, ove tardano a farsi strada le pur concordate riforme che aprirebbero spazi ai nuovi arrivati, o della contesa sui seggi al Consiglio di Sicurezza, e sulle molteplici cariche apicali nelle Agenzie dell'ONU, tuttora dominate da logiche e normative di stampo occidentale, o del faticoso ultradecennale negoziato dell'OMC, che solo sul filo ha schivato in dicembre il definitivo affossamento a Doha, o delle contestazioni dei Brics che hanno accompagnato i prestiti (peraltro salatissimi) accordati dal tandem FMI-BM a un paese europeo, la Grecia, o del dibattito sui cambiamenti climatici, finito nel pantano di una contesa sull'attribuzione delle responsabilità "storiche", le dinamiche in corso registrano più o meno

sotterranee frizioni tra quanti in Occidente intendono preservare la tradizionale supremazia e quanti altrove nel mondo la vogliono scalzare. Siamo alla vigilia della fine del multilateralismo? O alle soglie di un nuovo multilateralismo?

Eppure, tutti sono alle prese con sfide comuni. La questione sicurezza travalica i confini nazionali, il problema dei cambiamenti climatici e delle fonti energetiche investe l'intero pianeta, le forze di mercato si impongono sugli assetti statuali e ne dettano le politiche, una miriade di attori non-statali condiziona (nel bene e nel male) la diplomazia delle cancellerie, la finanza speculativa percorre indomita il mondo sottraendo risorse alle attività produttive, le tecnologie informatiche facilitano il rapido scorrimento trasversale dell'informazione, e i flussi migratori attraversano frontiere di paesi e continenti rendendo inevitabile la "contaminazione" culturale: uno scenario che fotografa la progressiva erosione del concetto di sovranità nazionale sancito nei Trattati di Westfalia del XVII secolo. Come governare questi fenomeni? Quale la governance mondiale del futuro?

2. Diritti Umani e 'Responsabilità di Proteggere': quali origini?

In questo scenario si colloca la problematica del rispetto dei diritti umani. La nozione della Responsabilità di Proteggere nasce in parallelo all'idea di "esportazione della (nostra) democrazia" teorizzata negli anni di Bush, con il corredo di una propensione al "regime change", nel contesto di una supremazia occidentale favorita dalla fine della guerra fredda e dall'abbattimento del sistema sovietico. Un Occidente emerso trionfante, in un mondo unipolare. Incline a sobbarcarsi esorbitanti costi umani e finanziari, pur di promuovere, e ancor prima difendere, le posizioni conquistate.

Il concetto viene alla ribalta nel 2005, l'anno del Vertice Mondiale dell'ONU che ne discute contenuti e criteri. Ma fin dal settembre 2000 l'idea di una '*International Commission on Intervention and State Sovereignty*' era stata annunciata dal Canada all'Assemblea Generale, e ancor prima aveva trovato applicazione sotto forma di "ingerenza umanitaria" nella grande palestra dei Balcani. Nel 2000, la Jugoslavia era appena stata spazzata via dalla carta geografica, e Milosevic stava sparendo dalla scena politica dopo il bombardamento Nato del 1999. Negli USA, Clinton sarebbe presto giunto al termine del suo mandato, con la bruciante delusione di veder bloccato il processo di pace israelo-palestinese, dopo la famosa "passeggiata" di Sharon nella Spianata delle Moschee che avrebbe scatenato la II Intifada. Bush avrebbe presto confrontato la tragedia dell'11 settembre. In Vaticano, Wojtyla celebrava il suo giubileo, all'insegna dell'universalità dei diritti umani e dell'attenzione ai temi sociali.

Pochi mesi prima, il Gruppo dei 77 a l'Avana si era pronunciato contro l'"ingerenza umanitaria", cogliendone tutto il potenziale dirompente per leadership poco attente a diritti umani e libertà civili. Ma Kofi Annan aveva incalzato con un semplice quesito, "se l'intervento umanitario è davvero un attacco inaccettabile alla sovranità, come dovremmo reagire allo sterminio del Ruanda, all'eccidio di Srebrenica, alle sistematiche violazioni dei Diritti Umani?". Un'osservazione più che pertinente in un mondo globalizzato, dove nessuno può fingere di non sapere, e gli eventi interagiscono in una sequenza di azioni e contro-reazioni. Alla fine, la tragedia americana dell'11 settembre fu determinante nella pubblicazione del Rapporto della Commissione, il 30 settembre. Ma il dibattito in Assemblea Generale segnalò ampi contrasti e la risoluzione del CdS n. 1674 fu adottata al prezzo di abbondanti attenuazioni (con la richiesta al Segretario Generale di procedere ad ulteriori consultazioni), tali da consentire a gran parte del mondo di considerare la Responsabilità di Proteggere una nozione di natura politica piuttosto che giuridica.

Quali le novità del Rapporto? Sostanzialmente, un'interpretazione evolutiva del principio di sovranità: “dalla sovranità come controllo alla sovranità come responsabilità, sia nelle funzioni interne che nei doveri internazionali”. La base giuridica viene individuata nell'art 24 della Carta dell'ONU (“gli Stati conferiscono al Consiglio di Sicurezza la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale...”) e nel Cap.VII della medesima (il Consiglio di Sicurezza può autorizzare azioni, ivi incluso l'uso della forza, in caso di minaccia contro la pace, rottura della pace, o atto di aggressione). Quanto ai criteri di un intervento militare vengono in rilievo: la “giusta causa”, il “legittimo proposito”, l’“estrema risorsa”, i “mezzi proporzionati”, le “ragionevoli prospettive”, oltre che la “pronuncia dell'autorità competente”, il Consiglio di Sicurezza appunto. Tutti criteri che, come si vedrà più oltre, pongono a loro volta problemi interpretativi e si rivelano altamente divisivi nell'applicazione. Quattro, infine, le fattispecie interessate: “genocidio”, “crimini di guerra”, “crimini contro l'umanità”, “atrocità di massa” ivi inclusa la pulizia etnica.

La vera innovazione concettuale introdotta con l'evoluzione interpretativa del principio di sovranità è la centralità della Persona rispetto allo Stato. Emergono gli individui e i loro diritti, che lo Stato stesso in primis è tenuto a riconoscere e rispettare. Un'innovazione epocale rispetto alle prerogative dello Stato concepito a Westfalia.

Innovazione che peraltro aveva già trovato nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 una prima enunciazione, tutt'altro che embrionale. Non a caso emersa dalle macerie materiali e morali della Seconda Guerra, con la chiara impronta dei vincitori anglo-sassoni, la Dichiarazione Universale, testo straordinario per sintesi e lucidità di pensiero, pone al centro i Diritti della Persona e sancisce il principio di Uguaglianza nella titolarità dei medesimi, e della non-discriminazione: “tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti”. Diritti civili e politici, diritti sociali, economici, culturali, senza alcuna gerarchia. Riconoscendo quindi che a poco valgono elezioni condotte senza brogli, se la gente non ha abbastanza per la cena, non può abitare in condizioni decenti, avere accesso a cure mediche, all'istruzione, avere un lavoro (un “lavoro nella dignità”, secondo le pressanti raccomandazioni dell'OIL). E che per contro, un sussidio economico non può sostituirsi alla libertà di espressione, di associazione, di religione e credo. In sostanza, che i diritti sono “indivisibili”, un insieme integrato, come indivisibili sono le esigenze della persona umana. Ne abbiamo riprova nei sovvertimenti del mondo arabo di oggi, ove le ragioni economiche si intrecciano alle aspirazioni alla libertà, in ogni sua accezione, ivi incluso di praticare la propria fede religiosa.

Con la Dichiarazione Universale si affermano dunque gli obblighi degli Stati nei confronti dei propri cittadini, e si pongono le basi per forme di monitoraggio collettivo dei relativi comportamenti. Qui si fonda la nozione di Responsabilità di Proteggere, la creazione dei Tribunali Speciali per l'ex-Jugoslavia (1993), per il Ruanda (1994), e la Corte Penale Internazionale (1998-2002), la Corte di Strasburgo del CoE (1959), la Carta Europea dei Diritti (1950), e poi le varie sedi di vigilanza collettiva sul rispetto dei diritti umani, e ancor prima la Commissione per i Diritti Umani di Ginevra (art. 68 della Carta ONU) poi evolutasi nel 2006 in Consiglio per i Diritti Umani (47 membri eletti a rotazione, l'Italia vi siede con mandato triennale fino al 2014). Tutti strumenti che si propongono la tutela dei diritti individuali e la lotta all'impunità per chi li viola, siano essi Stati, o soggetti globali che vi si annidano, ovvero persone fisiche.

3. Dove sono le falle?

Il “sistema-Diritti Umani”, nella complessa architettura onusiana-e-non articolatasi negli anni, è una conquista dell'umanità. Ma rimane pur sempre il prodotto di una supremazia

occidentale, che dalle origini ne ha dettato l'interpretazione giuridica e orientato le modalità di applicazione.

A partire dal Consiglio di Sicurezza, che sta all'apice del sistema, e che non è un organismo asettico ma una creatura post-bellica dominata dai vincitori che vi siedono come membri permanenti con diritto di veto. Al CdS spetta la "competenza delle competenze" nelle decisioni su "chi" vada protetto, "quali" diritti proteggere, e con quali logiche e "modalità". Per raggiungere l'unanimità o evitare i veti, molto spesso il testo delle risoluzioni viene sfumato o appiattito, ampliandone dunque le possibilità di interpretazione in senso restrittivo o estensivo: a quel punto, valgono i rapporti di forza tra i suoi redattori e le convenienze degli uni rispetto agli altri.

Da tempo, l'Italia obietta sulla democraticità/rappresentatività di questa supremazia assisa nel mondo di oggi, proponendone un allargamento a rotazione.

Per connessione di argomento, va anche menzionata la netta contestazione della Corte Penale Internazionale da parte dei paesi Africani, che l'accusano di essere uno 'strumento politico', e il diniego di collaborazione in particolare nei procedimenti che riguardano il Presidente Bashir e il Presidente Kenyatta.

Nella fattispecie della "Responsabilità di Proteggere", trattandosi di una base giuridica controversa, questa discrezionalità politica è ancora più evidente: come si definisce il crimine? e la giusta causa? e la proporzionalità della risposta? e le ragionevoli prospettive di composizione?

Uno spazio vastissimo di ambiguità, che si presta a valutazioni di convenienza politica ed economica, ove prevalgono, appunto, i rapporti di forza. La falla più clamorosa riguarda dunque la logica del "*pick and choose*", coniugata a un endemico "doppio standard".

Difficile spiegare la campagna militare del 2003-2011 in Iraq, avviata in ragione di armi di distruzione di massa presunte e mai riscontrate, o la campagna dei "volontari" del 2011 in Libia, decisa sulla base di una risoluzione del CdS (n.1973) ove ben 5 membri, Cina e Russia ma anche Germania, India, Brasile si sono astenuti, soprattutto se lette a fronte dell'inerzia nel caso Siria, in preda a un'agonia umana e umanitaria senza fine. Due paesi in cui alle atrocità dei regimi sono seguiti scenari di sanguinose guerre civili più o meno conclamate, e di altrettanto fragranti violazioni dei diritti umani, con decine di migliaia di vittime civili. Perché un intervento militare in Iraq e in Libia e non in Siria? Certamente, per considerazioni che esulano dalle violazioni dei diritti umani e dal diritto umanitario. Per la Siria, determinante è stata la strenua opposizione di Russia e Cina ad ogni progetto di risoluzione che potesse aprire la strada al ripetersi dello scenario libico.

Duri colpi alla credibilità e all'autorevolezza morale dell'Occidente e, più oltre, allo stesso sistema onusiano, per di più gravato da inefficienze, frammentazione, sovrapposizioni, incapace di "*deliver as one*". Non a caso, l'accorato appello di Ban Ki-moon in gennaio "*for a more efficient, global and dynamic United Nations*", e "*for a major step in the transformation of this Organisation*" e l'auspicio "*that you will empower the United Nations itself*" per confrontare le sfide internazionali del secolo.

Non stupiscono le accuse, più o meno esplicite, di cinismo e superficialità di analisi rivolte all'Occidente: "la minaccia posta dall'Iraq non è mai stata oggetto di un serio dibattito...", ha rivelato Georges Tenet, ex-Direttore della CIA, e Robert Gates, ex-Segretario alla Difesa, nelle sue memorie "*we enter both countries, Iraq and Afghanistan, oblivious how little we knew...*", né la diffidenza di molti popoli rispetto ai valori fondanti delle società democratiche occidentali, e la ricerca di una modernizzazione che non si traduca in occidentalizzazione.

Altri esempi che inficiano la credibilità dell'Occidente riguardano i comportamenti all'interno dei propri paesi, sovente incoerenti con i principi della democrazia e le reiterate statuizioni in tema di diritti umani (l'Italia detiene il record dei ricorsi individuali alla giurisprudenza di Strasburgo, ben 14.400 casi pendenti). Viene in rilievo la questione delle migrazioni e del diritto di asilo. Un prodotto della globalizzazione, che investe, secondo stime dell'OIL, ben 200 milioni di persone nel mondo, alla ricerca di migliori condizioni di vita o in fuga da aree di crisi. L'approccio "difensivo" soprattutto degli Europei, una vera ossessione, non giustificabile nemmeno alla luce della crisi economica, la fatica ad applicare Convenzioni di Ginevra che prescrivono standard umanitari e di protezione dei rifugiati pur a suo tempo sottoscritte, trova conferma nel difficile dibattito di Bruxelles per una piattaforma di condivisione delle regole, e degli oneri, o quantomeno un coordinamento delle politiche. Senza menzionare gli Stati Uniti, lo scandalo di Guantanamo (e di altre simili situazioni meno note) o la prassi, in nome di una legittima lotta al terrorismo, di una vigilanza capillare sui cittadini di buona parte del mondo, che evoca uno degli aspetti più deteriori dell'ex-regime sovietico.

Ancora più deleterio per la credibilità dell'Occidente il brutale divorzio verificatosi in questi anni tra capitale e lavoro, risultante al contempo dal dislocamento delle produzioni e dall'investimento dei profitti nella finanza, con il corredo di spregiudicate manipolazioni del Libor, e dei tassi di cambio, di episodi di inside-trading (non a caso, la crescente popolarità della cosiddetta "finanza islamica", che non ammette speculazioni e premia gli investimenti produttivi) e, non ultimo, di esorbitanti prebende carpite dai gradi apicali responsabili. Un fenomeno che nelle economie occidentali ha prodotto espulsione dal mercato del lavoro, crescente povertà, accumulazione di ricchezze improduttive nelle mani di pochi, crescenti disuguaglianze, una vera e propria distorsione nel funzionamento del sistema capitalistico, che storicamente ha prodotto crescita economica, diffusione del benessere, progresso sociale. Una fragorosa violazione dei diritti umani, priva di paracaduti, perché priva di governance.

Sono questi comportamenti dissonanti dai principi proclamati, questa spregiudicatezza nell'intervenire in scacchieri di crisi, queste disfunzioni del nostro sistema economico, che hanno eroso in questi anni la credibilità occidentale agli occhi altrui. Non che altrove i comportamenti siano migliori, al contrario, ma il modello che proiettiamo non ci consente più né di presentarci come i grandi garanti dei diritti umani né di preservare il monopolio del governo del mondo mantenuto nei decenni, anzi nei secoli.

Potremmo pertanto assistere ad un graduale tramonto della nozione di Responsabilità di Proteggere come finora interpretata, per almeno tre ragioni:

- un Occidente privo di sufficiente autorevolezza per "imporla"
- un riequilibrio del potere mondiale verso un Oriente molto meno sensibile ai diritti umani ma pur sempre necessaria controparte commerciale degli occidentali
- un ripiegamento dello stesso Occidente sulle proprie emergenze interne a discapito della tutela dei diritti umani

4. Quali i rimedi?

Se ne possono immaginare alcuni.

- L'Occidente dovrebbe collaborare, se non addirittura prendere l'iniziativa, per una rifondazione delle Nazioni Unite, prima che vengano del tutto emarginate e cadano in disuso, ricercando assetti che sommino al contempo "efficienza" e "legittimità". Registriamo che il G8 (cui taluni hanno pensato a suo tempo come possibile alternativa al CdS) è troppo ristretto per avere legittimità

universale, e il G20, creato nell'intento di associare i nuovi arrivati, è sostanzialmente privo di efficienza. Il progetto implicherebbe per l'Occidente essere disponibile a condividere con i partner internazionali, in cambio di una maggiore assunzione di responsabilità dei medesimi, la definizione e l'interpretazione delle norme, oltre che taluni gradi apicali nelle Organizzazioni/Agenzie che contano e un'equa riforma del CdS. E che alla tutela dei Diritti Umani e alla promozione dello Stato di Diritto fosse ricondotta in via prioritaria l'intera gamma di programmi e politiche onusiane, ivi incluso per la crescita economica e lo sviluppo.

- L'idea di una razionalizzazione del sistema-Nazioni Unite verso un "multilateralismo efficace" resta valida sia sul piano politico che economico, e non solo per ridurre i costi di una macchina divenuta farraginoso e ridondante. Ciò non significa negare le tendenze in corso ad accorpamenti regionali, commerciali o di sicurezza, ma semplicemente (pensando ad esempio ai grandi progetti della *Transatlantic Trade and Investment Partnership* o della *Trans-Pacific Partnership*) cercare di rendere compatibili le intese regionali con le regole multilaterali di convivenza, quale piattaforma di base su cui innestarle. Le Nazioni Unite come sede di dialogo, di scambio, di incontro tra culture, di contenimento delle controversie. Diversamente, il rischio è di spezzettare il mondo ponendo le premesse per conflittualità permanenti, chiusure, protezionismi, arretramento delle conquiste economiche e civili. In tal senso, il ripetuto monito di Ban Ki-moon e, su altro versante, di Pascal Lamy in ogni utile sede.

- Sul piano specifico dei Diritti Umani, dovremmo prendere atto che i diritti sono "indivisibili", oltre che "inalienabili", e che non esiste ragione per gerarchie che privilegino i diritti civili e politici rispetto ai diritti economici, sociali, culturali, né per doppi standard. Si impone da parte occidentale un più chiaro riconoscimento dei secondi, se non altro per non abbandonarne la gestione multilaterale nelle mani di paesi che hanno pessimi record in materia di diritti individuali. Tenendo conto che in molte problematiche, di genere, dei minori, dei diversi, dei disadattati, delle minoranze, del lavoro, della salute ed altre, l'Occidente ha raggiunto un maggior grado di consapevolezza rispetto ad altri e può continuare ad offrire un contributo di qualità. Il Consiglio per i Diritti Umani di Ginevra - va riconosciuto anche grazie al contributo di ONG, Santa Sede, qualche paese europeo e stessi Stati Uniti - ha da ultimo adottato un'ottica più equilibrata al riguardo.

- Sarebbe inoltre cruciale fare molto di più per incoraggiare il dialogo tra le diverse culture, religioni, sistemi di vita, senza cedimenti sui grandi valori universali ma nel riconoscimento delle rispettive matrici identitarie. Non si tratta solo di praticare la cosiddetta "tolleranza", di sanare cioè le manifestazioni acute di insofferenza, ma di favorire un rapporto che superi i pregiudizi di fondo che inficiano la nostra come le altrui culture, e di alimentare un clima di reciproca fiducia, proporsi obiettivi convergenti, attenuare le differenze e valorizzare le comunanze, che in larga sintesi sono riconducibili all'aspirazione dell'intero genere umano al benessere e alla pace. Altrettanto cruciale sarebbe curare un'attiva educazione dei giovani al rispetto dell'altro.

- Ancor prima, occorrerebbe essere consapevoli che il "modello occidentale", liberale e democratico, ha mostrato vistose crepe e incoerenze: meglio cercare di riconoscerle e porvi mano, piuttosto che definirle puramente congiunturali o frutto dell'odierna crisi economica. E' il caso delle crescenti disuguaglianze sociali ma anche trattamento dei migranti e dei loro diritti, la cui gestione è insufficiente, episodica, altalenante, allorché trattasi di un fenomeno strutturale che tanto peso ha nelle percezioni altrui, da gestire nel rispetto dei diritti umani e ricercando una corresponsabilità dei partner, se non a livello mondiale quantomeno sul piano regionale/continentale. L'Europa, in particolare, dovrebbe tener presente l'art. 2 del Trattato dell'Unione che,

nell'enunciare i valori ai quali l'Unione si ispira, parla di libertà, sicurezza, iniziativa privata, ma anche di giustizia sociale, sviluppo sostenibile, protezione sociale, solidarietà.

- In conclusione, nelle more di una "nuova governance mondiale" che richiederà tempi medio-lunghi ad affermarsi, vale la pena di cimentarsi in un aggiornamento del sistema multilaterale esistente, in un'ottica di condivisione di oneri e responsabilità

- Per quanto riguarda i diritti umani, occorre procedere a una re-interpretazione della nozione stessa di Responsabilità di Proteggere: che prevede interventi militari solo in estrema istanza ("*imperative necessity*", come può essere la legittima difesa) e a determinate condizioni ("*proportionality*", "*Security Council monitoring on implementation*" etc.), ma prevede anche una Responsabilità di Prevenire e una Responsabilità di Ricostruire. Utilizzando in primis le sedi collettive di allarme preventivo, e facendo poi ricorso alla vasta gamma di strumenti diplomatici ed economici disponibili, a partire dalla promozione di misure di fiducia tra le parti in conflitto, conciliazione, ricostruzione normativa dello Stato nella direzione della "*rule of law*", sostegno umanitario alle popolazioni colpite, assistenza allo sviluppo sostenibile, fino all'applicazione di sanzioni e al deferimento alle Corti Internazionali per le persone di cui sia documentata la responsabilità dei crimini. Un'intera gamma di interventi alternativi all'intervento militare, da mettere in opera in modo integrato, con approccio mirato a seconda delle specifiche situazioni, e sulla base un'approfondita analisi delle medesime.

- Infine, occorrerebbe essere consapevoli che la nozione di Responsabilità di Proteggere non riguarda solo altri Stati, ma le nostre politiche: significa porre rimedio e correggere entro i nostri stessi paesi comportamenti difformi dai principi conclamati. Non si tratta di sacrificare legittime considerazioni e legittimi interessi: esemplare è l'approccio adottato dall'Italia dopo la tragedia di Lampedusa, con l'iniziativa "Mare Nostrum" nel Mediterraneo, al contempo umanitaria e di sicurezza. Molto pertinenti al riguardo, le idee emerse alla conferenza ONU di gennaio, a proposito dei fattori di rischio nel mondo: è necessario un cambiamento di mentalità nei governi e nelle istituzioni...molti pensano che i crimini atroci siano soltanto quelli che accadono nelle guerre o sotto le dittature o in circostanze estreme: in realtà, purtroppo, atrocità e atti intollerabili accadono anche in tempi di pace e in Stati democratici...bisogna difendere le differenze, e rimediare ai due principali fattori di rischio, le vulnerabilità sociali e i contesti di segregazione e invisibilità. Statuizioni programmatiche di grande chiarezza, certamente valide anche per buona parte dell'Occidente.